

## Preistoria casalecchiese

I primi uomini che giunsero a Casalecchio videro un paesaggio ben diverso da quello attuale: un vasto lago a monte di quello che oggi è il ponte, una serie di rapide e cascate, poi un altro enorme specchio d'acqua dove sfociava il Reno, che sarebbe difficile definire palude o mare. Attorno colline ricoperte da una



vegetazione impenetrabile. Un paesaggio infido, inaccessibile ed inospitale che però non dovette spaventare gli abitanti della "giovane terra". Chi fu il primo a giungere a Casalecchio? Non lo sapremo mai e la domanda rimarrà senza risposta. Un geniale autodidatta, il compianto Luigi Fantini (1893 - 1979) trovò sul Monte delle Formiche delle selci scheggiate in un lato, i cosiddetti "chopper tools" (sassi attrezzo) che potrebbero risalire a

200.000 anni or sono. Sulla natura di questi "chopper" gli esperti però non sono concordi, perché non provengono da una stazione archeologica ma sono giunti sul posto di ritrovamento per fluitazione. Manufatti più sicuramente databili (circa 80.000 anni fa) sono stati trovati sia ad Imola che a Reggio Emilia. Questo periodo viene definito dagli esperti "Pleistocene recente" e gli anni ai quali si riferiscono i reperti, sono meglio determinati come "Epoca di Riss" e anche "Epoca di Riss - Wurm". Questo momento vede la prima traccia dell'uomo nell'Emilia Romagna: poi le segnalazioni si infittiscono. Al periodo Mesolitico si fanno risalire le statuette di due divinità (cosiddette "Veneri") trovate a Savignano sul Panaro e Chiozze di Modena. Di queste lontane culture preistoriche a Casalecchio non abbiamo scoperto alcuna traccia, però bisogna considerare che l'uomo preistorico (contrariamente a quello che potremmo supporre) era un grande viaggiatore. Se, con una riga, tracciamo sulla carta geografica un allineamento fra i vari siti delle scoperte archeologiche di preistoria, ci accorgiamo che questa riga incrocia Casalecchio. La nostra zona si trova in un "Via" (ci sia consentito il termine) percorsa dall'uomo preistorico durante i suoi spostamenti. Qui, in quella che ora è la località Tripoli, era possibile attraversare il fiume; c'era infatti un guado.

La presenza di questo guado sarà la costante della storia casalecchiese, fin quasi ai nostri giorni. Col Neolitico vi fu un intensificarsi di traffici. Vi era stato un addolcimento del clima e l'uomo aveva fatto alcune scoperte tecnologiche: nuovi attrezzi in pietra, l'allevamento degli animali, lo sfruttamento agricolo della terra, la filatura e la tessitura, la ceramica... Tutti questi fattori avevano portato ad insediamenti stabili, a nuove aggregazioni sociali in villaggi, a commerci, costituendo vere linee di scambio per procurarsi ossidiana (una pietra particolarmente dura) ed ambra. Tutto ciò valorizzava la funzione del nostro guado del Reno. Il maggior centro neolitico del bolognese è stato ritrovato accanto alle grotte del Farneto, in Val di Zena. Qui, nel 1871, l'ing. Francesco Orsoni scoprì un abitato neolitico risalente al XX secolo avanti Cristo. Le popolazioni di quelle epoche lontane avevano consolidato la "via" di comunicazione lungo l'asse pedemontano appenninico dal forlivese a Piacenza, quindi era zona di passaggio. I neolitici vivevano presso delle grotte o cavità naturali. Non dentro, come si

sarebbe portati a credere: la grotta aveva funzioni rituali o di riparo, in particolari momenti. Però, dopo qualche secolo, le grotte vennero abbandonate e, particolarmente nella nostra Regione, appare una nuova cultura, chiamata "terramare". Lungo l'asse pedemontano e verso la pianura vengono costruiti dei villaggi su palafitte. Gli archeologi del secolo scorso, trovando queste tracce di pali infissi nel terreno, credettero che le palafitte fossero dovute alla opportunità di abitare nelle zone paludose. Si riscontrò poi che questo non era vero; venivano costruite capanne palafitticole anche su terreno ben solido, ma il nome di "terramare" rimase. Non solo: studiando meglio le terremare e con i moderni metodi di analisi chimica del terreno, è venuto il sospetto che le palafitte non siano mai esistite ed i villaggi fossero appoggiati normalmente al suolo, solo che le punte dei pali di sostegno si sono conservate perché erano state preventivamente carbonizzate, mentre del resto delle capanne, costruite di fango e paglia, si è perduta ogni traccia visibile. Nel secolo XII a. C. le terremare di pianura vengono abbandonate e restano solo i villaggi della fascia pedecollinare, più legati alle vie di transito e di commercio.